

### Suicidi in carcere per disperazione Due giovani si impiccano a Padova

Due storie disperate, che non si sarebbero mai incontrate non fosse per l'eccezionale combinazione: entrambi, reclusi nelle due carceri di Padova, hanno scelto di suicidarsi nello stesso giorno, allo stesso modo. Kabbouri El Ayachi, marocchino ventiduenne, si è impiccato alle 10 del mattino nella doccia dell'infermeria delle nuove prigioni di strada Due Palazzi. Stefano Crosatta, ventiquenne di Castelfranco Veneto appena arrestato per furto ed in crisi di astinenza, recluso nella vecchia casa circondariale, si è appeso alla sponda del letto alle due del pomeriggio. Era in cella con un altro ragazzo, dividevano un letto a castello. Stefano sapeva, l'altro sotto. Il suo compagno, dopo il pranzo, si era appisolato. La ha svegliata una scossone al letto: Stefano si era lasciato cadere dall'alto, dopo aver legato le lenzuola attorno al proprio collo ed averlo fissato a quella che il freguglio carcerario definisce la «pedana» della branda. Morite pressoché istantanea, inutile il soccorso. Nessuno invece ha visto morire Kabbouri. Condannato in via definitiva per un duplice omicidio, era ospite del «supercarcere» padovano. Due anni fa, mentre ancora attendeva il processo, aveva provato ad uccidersi nelle prigioni di Udine. Era costantemente depresso. Negli ultimi giorni, ammalatosi, era stato ricoverato in infermeria. Ieri mattina ha chiesto di potersi fare la doccia, gliel'hanno concessa. Sotto il pigiama aveva nascosto un lenzuolo. Appena in bagno, si è appeso alla grata della finestra. Le hanno trovato già morte. Kabbouri El Ayachi era arrivato in Italia giovanissimo. Aveva trovato un lavoro: operario in una fabbrica di scaffalature metalliche a Pianiga, nel Veneziano. Sgobava e risparmiava, risparmiava e sgobava: è stato, indirettamente, la sua disgrazia. Aveva messo da parte otto milioni. Li ha prestati a due connazionali che dovevano acquistarsi l'automobile. Al momento della restituzione, i due non ci avevano più sentite. Kabbouri aveva litigato a casa loro, a Dolo, era asceso, aveva comprato un coltello da cucina, era risalito e li aveva fatti fuori entrambi. Era il 25 maggio 1993. L'8 luglio scorso era stato condannato, in appello, a 19 anni e mezzo. Stefano Crosatta era teoricamente da cinque anni. Dentro e fuori dalle comunità di recupero fino allo sbando definitivo. Era agli arresti domiciliari dopo aver rubato 20.000 lire a un pacchettino di caramelle da una pasticceria. Domenica scorsa era stato piazzato mentre rabocchiava in una pizzeria di Padova. Oggi avrebbe dovuto presentarsi davanti al pretore.



Callina/Contrasto

□ M. S.

# «Cito è colpevole, a giudizio» Chiesto il processo per concorso in omicidio

ROMA. Giancarlo Cito «compare nostro» il sindaco di Taranto è «battezzato» «avvicinato» amico degli amici. Non solo ma ha concorso alla partecipazione di un omicidio, uno dei tanti della gran de guerra di mafia che ha insan guinato la città dei due mari. Lo dicono i pentiti ben sei, e lo confermano i magistrati della procura distrettuale antimafia di Lecce che ten hanno chiesto il rinvio a giudizio di Cito con un'accusa grave associazione mafiosa e concorso nell'omicidio di Matteo La Gioia avvenuto il 25 settembre 1990.

I magistrati di Lecce hanno chiesto il rinvio a giudizio del sindaco di Taranto Giancarlo Cito. L'accusa associazione mafiosa e concorso in omicidio. Cito chiamato in causa da ben sei pentiti avrebbe legami col clan dei fratelli Modico, e soprattutto avrebbe concorso all'assassinio di Matteo La Gioia. Il pentito Pulito «Avviso i killer col telefono» Annacondia «Compare nostro» il Pds «Taranto ha bisogno di un sindaco al di sopra di ogni sospetto»

È un telefonata che ricevette Catapano venne fatta da Giancarlo Cito che si trovava presso i suoi studi in via Elio. Lui stesso avvisò Catapano dicendogli che Matteo La Gioia stava facendo il primo giro con la macchina e che avrebbero fatto in tempo a raggiungerlo. Sia che Catapano conoscendo il Cito e sapendo che La Gioia frequentava quella zona gli avevano detto più volte di avvisarsi se lo avesse visto. E il telefonino intol quel 25 settembre 1990 giorno di vendette e di morte violenta. Fin qui il racconto di uno di più importanti pentiti. «È un ciondolo che si abbate su Taranto - è il commento di Lucia No Mino segretario del Pds - e forse serve a poco ricordarci che noi lo avevamo detto avevamo avvertito tutti sul pericolo che questa città correva». Il segretario del Pds vive da anni sotto scorta la battaglia politica a Taranto città di 300mila abitanti è durissima. «Spero - aggiunge Mino - che il sindaco trovi un pezzo di orgoglio di mettendosi per non fare altro male a questa città». Duro anche Antonio Bagnone capogruppo progressista in Commissione antimafia. «Ora tocca al ministro dell'Interno decidere il da farsi. Taranto ha bisogno di un sindaco al di sopra di ogni sospetto».

#### ENRICO FIERRO

compare nostro un titolo che nell'ambiente si dà solo alle persone «innalzate». Ma le accuse più gravi riguardano l'omicidio di Matteo La Gioia piccolo boss del clan che insidiava il potere dei Modico quello dei De Vitis. È Manno Pulito gaster una volta vicino ai Modico a raccontare ai magistrati dell'anti mafia leccese il ruolo di Cito in quel omicidio. La Gioia sapeva di essere nel mirino. La guerra di mafia scatenata dai fratelli Modico per il controllo di Taranto è spietata. In soli due anni i morti sono 150. Si spara per le strade con calibro 9 e Uz israeliane. Per questo Matteo La Gioia è prudente. Sospettoso come un animale che sa di essere braccato non sbaglia mai una mossa. È guardingo anche quando deve raggiungere l'appartamento della sua donna per un pomeriggio d'amore. In macchina la tre giri attorno alla casa della donna e scende solo quando ha la certezza assoluta che in giro non ci sono presenze strane. «Mi trovavo di fronte la casa di Cesario Giuseppe detto Pelé al quartiere Paolo Sesto. Insieme al Cesario c'erano Didino Catapano Crisello Luigi e Pavese Filippo». Manno Pulito ricostruisce le fasi salienti di quell'ennesimo capitolo della grande mattanza tarantina. «Ad un certo punto arrivò una telefonata sul cellulare di Catapano con la quale lo stesso veniva avvisato che La Gioia stava facendo il primo giro con la macchina. Andava a casa di una donna e faceva sempre tre giri con la macchina». Squilla il telefonino i killer sono pronti. «Crisello e Cesario si armarono di pistole 9x21» per Matteo La Gioia non c'è scampo. I killer lo raggiungono in via Elio Matteo li guarda stupefatto tenta anche di prendere la sua pistola ma non fa in tempo a reagire che

de solo quando ha la certezza assoluta che in giro non ci sono presenze strane. «Mi trovavo di fronte la casa di Cesario Giuseppe detto Pelé al quartiere Paolo Sesto. Insieme al Cesario c'erano Didino Catapano Crisello Luigi e Pavese Filippo». Manno Pulito ricostruisce le fasi salienti di quell'ennesimo capitolo della grande mattanza tarantina. «Ad un certo punto arrivò una telefonata sul cellulare di Catapano con la quale lo stesso veniva avvisato che La Gioia stava facendo il primo giro con la macchina. Andava a casa di una donna e faceva sempre tre giri con la macchina». Squilla il telefonino i killer sono pronti. «Crisello e Cesario si armarono di pistole 9x21» per Matteo La Gioia non c'è scampo. I killer lo raggiungono in via Elio Matteo li guarda stupefatto tenta anche di prendere la sua pistola ma non fa in tempo a reagire che

È un telefonata che ricevette Catapano venne fatta da Giancarlo Cito che si trovava presso i suoi studi in via Elio. Lui stesso avvisò Catapano dicendogli che Matteo La Gioia stava facendo il primo giro con la macchina e che avrebbero fatto in tempo a raggiungerlo. Sia che Catapano conoscendo il Cito e sapendo che La Gioia frequentava quella zona gli avevano detto più volte di avvisarsi se lo avesse visto. E il telefonino intol quel 25 settembre 1990 giorno di vendette e di morte violenta. Fin qui il racconto di uno di più importanti pentiti. «È un ciondolo che si abbate su Taranto - è il commento di Lucia No Mino segretario del Pds - e forse serve a poco ricordarci che noi lo avevamo detto avevamo avvertito tutti sul pericolo che questa città correva». Il segretario del Pds vive da anni sotto scorta la battaglia politica a Taranto città di 300mila abitanti è durissima. «Spero - aggiunge Mino - che il sindaco trovi un pezzo di orgoglio di mettendosi per non fare altro male a questa città». Duro anche Antonio Bagnone capogruppo progressista in Commissione antimafia. «Ora tocca al ministro dell'Interno decidere il da farsi. Taranto ha bisogno di un sindaco al di sopra di ogni sospetto».

### Il professore querela l'ex capo del Sisde «Sono allibito e disgustato»

## Malpica accusa «Asor Rosa aiutò le Br» La replica: «Infamie»

Interrogato da un giudice romano, l'ex direttore del Sisde avrebbe detto che fu Alberto Asor Rosa ad ispirare e, forse a scrivere molti volantini delle Brigate rosse. Tutto ciò era contenuto in un rapporto del servizio segreto. Immediata la reazione del professore. «Querelerò Malpica. Spero che la magistratura giudichi tutto ciò immondizia. Sono allibito e disgustato». Perplesso anche Mario Tronti, Ugo Pecchioli e Alberto Franceschini. «Accuse vergognose».



ROMA. Alberto Asor Rosa ha querelato per diffamazione Riccardo Malpica. L'ex direttore del Sisde condannato pochi mesi fa per la gestione dei fondi neri del servizio segreto civile interrogato ieri dal sostituto procuratore Franco Ionta avrebbe indicato nel noto intellettuale e docente universitario della «Sapienza» di Roma l'ispiratore delle Brigate rosse e l'estensore di alcuni loro documenti. La notizia è stata riferita dalla Voce di ieri. Il magistrato romano aveva ascoltato Malpica come «persona informata dei fatti» a seguito dell'intervista pubblicata sull'ultimo numero di Panorama dove si faceva cenno all'intellettuale senza farne il nome.

perché tutte le ideologie estremistiche lo sono». L'ipotesi che Asor Rosa possa aver ispirato i deliranti documenti brigatisti fa «semplicemente sommare» Alberto Franceschini uno dei capi storici della formazione terroristica creata da Renato Curcio «è puramente folle tirare in ballo il nome del professore e questa storia mi scorre da tanto quando nel '79 qualcuno identico il grande vecchio in Lello Basso. Le Br ha detto Franceschini all'adlonos non cercarono mai l'appoggio degli intellettuali marxisti. Mi sembra che Malpica conti nei suoi giochi di lanciare messaggi cifrati chian solo per chissà quali ambienti».

La procura avrebbe ordinato anche una serie di controlli su quanto detto dall'ex direttore del Sisde in particolare riguardo a un rapporto realizzato dal servizio segreto che metteva a confronto alcuni testi di noti intellettuali marxisti e i documenti delle Br. Immediata la replica di Alberto Asor Rosa professore di letteratura italiana all'università «La Sapienza» di Roma già parlamentare comunista e direttore del settimanale «Rinascita». «Spero che il magistrato abbia il buon senso di considerare tutto ciò immondizia. Sono allibito ha dichiarato all'adlonos per questo attacco disgustoso. Ho dato mandato al mio avvocato di sporgere subito querela per diffamazione e di intraprendere tutte le altre iniziative necessarie per tutelare il mio buon nome». E con amara ironia l'autore di tante apprezzate pubblicazioni accademiche (da «criticon» e popolare alla monumentale «Storia della letteratura italiana» di Einaudi) afferma «evidentemente il signor Malpica, oltre a rubare diversi miliardi al Sisde aveva anche il tempo di fare l'esame semantico dei miei testi come avrebbe detto e ciò è quanto meno sorprendente». Il fatto che gli agenti del servizio segreto civile avrebbero ritenuto Asor Rosa l'ispiratore delle Brigate rosse sulla base di alcuni concetti contenuti nei suoi scritti giovanili di impronta marxista «ha trovato ha aggiunto mostruosamente aberrante. Con la stessa facilità si potrebbe sostenere che anche l'integralismo cattolico è fonero di terrorismo».

# La voce gira con insistenza in Procura, dopo la perquisizione in società della casa automobilistica I fondi neri Fiat, «avviso» per Romiti?

TORINO. La sorda irruzione dei vertici Fiat per le perquisizioni su vasta scala di ieri e l'altro della Guardia di Finanza nelle sedi centrali delle società Fiat avrebbe ricevuto una prima «spiegazione» dai magistrati che da oltre due anni tengono sotto tiro i bilanci passati della società Cesare Romiti amministratore delegato del gruppo avrebbe ricevuto un avviso di garanzia dalla Procura di Torino per i reati di falso in bilancio e di frode fiscale. E l'inchiesta coinvolgerebbe per le medesime ipotesi di reato anche l'amministratore delegato della Iveco Giancarlo Boschetti.

Cesare Romiti numero due di corso Marconi, avrebbe ricevuto un avviso di garanzia nell'ambito dell'inchiesta di Torino sui bilanci Fiat. La notizia arriva a sole 24 ore di distanza dalle perquisizioni effettuate dalla Guardia di Finanza in molte società della casa automobilistica. Secondo voci filtrate da palazzo di Giustizia gli inquirenti avrebbero individuato tracce e riscontri per risalire a fondi neri creati dalla Fiat all'estero.

ture a prezzo intero per garantire un margine in nero di circa nove miliardi di lire. Fondi neri destinati su un conto della Buc di Lugano (un istituto interamente controllato dalla Fiat) che a sua volta ne avrebbe stornati la metà a favore di Pino Berini l'uomo di fiducia del gruppo Ferruzzi.

Documenti interessanti. È questa la prima e clamorosa notizia di un'inchiesta che gli stessi inquirenti giudicano «interessante e suscettibile di sviluppi» diversi da quelli ipotizzati inizialmente. Le Guardie Civili infatti avrebbero acquisito una mole notevole di do

documenti che farebbero prospettare filoni di indagine supplementari a quello della frode fiscale ipotizzata in un primo tempo per la vendita sospetta di circa 25 mila vetture, sui mercati dell'Est. Transazioni gestite con l'intermediazione finanziaria di una società inglese risultata però fantasma. Un'inchiesta precedente. L'accusa traslorica su scala tonnese una precedente inchiesta del

Un sistema complesso. Il sistema avrebbe funzionato a pieno regime tra il '87 e il '92 per alimentare una contabilità parallela tra la Calcestruzzi e la Fiat Allis (macchine per movimento terra). Questi ed altri particolari sarebbero emersi dall'interrogatorio dell'ex amministratore delegato della Ferruzzi, Carlo Sama ascoltato per reato connesso lo scorso 2 marzo nell'ufficio del premiere Gian Ciano come Sandrelli titolare dell'inchiesta (coordinata dal procuratore aggiunto della Procura torinese Marcello Maddalena) sui fondi ne-



Cesare Romiti

Mario Sayad

sto che raggiungere l'inchiesta sui bilanci e sui fondi neri Fiat che qualcuno nella palazzina di corso Marconi o per un eccesso di sicurezza o per un eccesso di distrazione ha chiosato un magistrato credeva forse insabbiata. Un mini-memorale. Il faccia a faccia tra Fiat e Procura di Torino è di recente data il 7 luglio del 1993. Cesare Romiti aveva presentato un minimemorale sulle tangenti pagate dalla casa automobilistica mentre la domenica del 19 dicembre '93 in un incontro riservato il procuratore aggiunto Marcello Maddalena aveva chiesto direttamente all'amministratore delegato il ruolo da lui avuto nella costituzione all'estero del famoso «sorsotto» Fiat individuato dai giudici di Mani Pulite. Quel documento che sono in molti a sussurrare sarebbe decisamente più pingue di quanto svelato a suo tempo da Cesare Romiti.